

Vittorio Lorenzo Tumeo¹

Elementi di storia dei feudi all'interno del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa: la nobiltà recente dei "Malvica" e il titolo di "barone del Biscotto"

Abstract

Il presente contributo muove dalla lettura di precisi e ben definiti *tòpoi* letterari ricorrenti nel celebre e immortale romanzo *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Partendo dunque dalla finzione letteraria vuole avvicinarsi il più possibile alla verità storica (che si ritiene essere stata alla base dell'ispirazione per l'autore) alle radici di due particolarissimi titoli nobiliari presenti nella narrazione, quello della famiglia di Francesco "Malvica", cognato del Principe Don Fabrizio Corbera di Salina, e di "barone del Biscotto", autoattribuitosi dal rampante Don Calogero Sedara per elevarsi socialmente. Per compiere questa operazione, ci si avvale nel presente lavoro di un metodo di ricerca storico orientato alla verifica della presenza di detti titoli nei repertori feudali e alla ricostruzione istituzionale della storia degli stessi.

Premessa

La natura sfaccettata de *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa consente una lettura diversificata dello stesso romanzo, offrendo chiavi di interpretazione e di osservazione differenti, per differenti tipi di studiosi. Se è scontata la chiave di lettura storico-contemporaneistica, non è del tutto ozioso pensare di poter leggere, all'interno delle raffinate architetture letterarie del *Gattopardo*, anche sottili e finissimi riferimenti, *rectius* veri e propri elementi ben definiti ed identificabili con un preciso significato simbolico alle spalle, di storia dei feudi di Sicilia. Da qui l'*animus* di proporre una ricerca condotta con metodo storico-istituzionale che abbia quale obiettivo quello di ricostruire seppur brevemente i termini della storia di questi feudi e, per mezzo della stessa, anche ipotizzare un'interpretazione del motivo che spinse Lampedusa a scegliere, nel vastissimo repertorio della feudalità siciliana, alcuni specialissimi e titoli nobiliari, dalla storia

¹ Dottorando di ricerca in Scienze Politiche. Ispettore Archivistico Onorario del Ministero della Cultura per la regione Sicilia.

peculiare, per inserirli nel contesto logico del suo romanzo. Se è vero l'assunto in virtù del quale il *Gattopardo* è un'opera in cui nulla è affidato al caso o al capriccio, costruita su veri e propri ingranaggi logici, concettuali e storici² che, inevitabilmente, finiscono col servirsi anche di segni e simboli, è vero anche che l'inserimento di alcuni specifici titoli nobiliari affibbiati a determinati personaggi del romanzo assume il significato di scelta precisa, ragionata e calcolata. È questo il caso di due riferimenti che emergono nel *Gattopardo*, quello della nobiltà della famiglia "Malvica" e il titolo di "barone del Biscotto". Sul primo, chi scrive, insieme al Dott. Zito, ha già avuto modo di fare una riflessione proprio nelle pagine di questa rivista³.

Anche dunque in prosieguo del lavoro del precedente anno, si intende offrire alla comunità scientifica una presentazione della vicenda di detti titoli, dalla quale scaturisce in modo ancillare anche una riflessione intorno al momento ispirativo per l'autore del *Gattopardo*, degli elementi letterari cennati, planando quindi dalla *factio* della letteratura alla *veritas* della storia. L'analisi di importanti fonti della storia feudale indica infatti, come in parte si è già osservato per il caso di Malvica, che detti titoli non solo esistono nella realtà, ma la storia che vi sottende, in riferimento sia alla baronia Malvica di Villanova, che alla baronia del Biscotto, si regge su legami pregnanti ed è caratterizzata da notazioni che potrebbero aver esercitato, con un buon grado di convinzione, un potere di ispirazione su Tomasi di Lampedusa, che li avrebbe poi cristallizzati nel suo capolavoro.

La recente nobiltà *ex contractu* dei "Malvica"

Nel *Gattopardo* Francesco Malvica è il cognato di Don Fabrizio Corbera, principe di Salina, in quanto fratello della di questi moglie, la Principessa Stella. I riferimenti letterari a tale cognome nel romanzo sono molteplici:

- 1) "...Ma è morto il Re, caro Fabrizio, è chiaro, gli avrebbe risposto suo cognato Malvica se Don Fabrizio lo avesse interrogato, quel Malvica scelto sempre come portavoce della folla degli amici. Per il Re, che rappresenta l'ordine, la continuità, la decenza, il diritto, l'onore; per il Re che solo difende la Chiesa, che solo impedisce il disfacimento della proprietà, meta ultima della 'setta'. Parole bellissime queste, che indicavano tutto quanto era caro al Principe sino alle radici del cuore. Qualcosa però strideva ancora. Il Re va bene. Lo conosceva bene il Re, almeno quello che era morto da poco; l'attuale non era che un seminarista vestito da generale. E davvero

² Per questa interpretazione si rimanda a M.A. Ferraloro, *L'opera-orologio: saggi sul Gattopardo*, Pacini, Pisa 2017.

³ V.L. Tumeo – A Zito, *Da Ficarra alla conquista di Palermo: Giuseppe e Ferdinando Malvica*, in «Humanities. Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia», Anno XII, numero 24, dicembre 2023.

non valeva molto. *Ma questo non è ragionare, Fabrizio*, ribatteva Malvica, *un singolo sovrano può non essere all'altezza, ma l'idea monarchica rimane lo stesso quella che è; essa è svincolata dalle persone*⁴”.

- 2) “Il pensiero lo turbò un momento, non si poteva eludere; per un attimo fu come Malvica⁵”;
- 3) “Quando si risvegliò il suo cameriere gli recò su un vassoio un giornale e un biglietto. Erano stati inviati da Palermo da suo cognato Malvica con un servo a cavallo. Ancora un po' stordito il Principe aprì la lettera: *Caro Fabrizio, mentre scrivo sono in uno stato di prostrazione estrema. Leggi le terribili notizie che sono sul giornale. I Piemontesi sono sbarcati. Siamo tutti perduti. Questa sera stessa io con tutta la famiglia ci rifugieremo sui legni inglesi. Certo vorrai fare lo stesso; se lo credi ti farò riservare qualche posto. Il signore salvi ancora il nostro amato Re. Un abbraccio. Tuo Ciccio*. Ripiegò il biglietto, se lo pose in tasca e si mise a ridere forte. Quel Malvica! Era stato sempre un coniglio. Non aveva compreso niente, e adesso tremava. E lasciava il palazzo in balia dei servi: questa volta si che lo avrebbe trovato vuoto!⁶”;
- 4) “...Tutti i palermitani sembravano felici: tutti, tranne un pugno di minchioni: Malvica, suo cognato, che si era fatto beccare dalla polizia del Dittatore e che era rimasto dieci giorni in gattabuia; suo figlio Paolo⁷ altrettanto malcontento ma più prudente⁸”;
- 5) “...C'erano anche i nipoti: Fabrizioetto, il più giovane dei Salina, così bello, così vivace, tanto caro. Tanto odioso. Con la sua doppia dose di sangue Malvica, con gl'istinti goderecci, con le sue tendenze verso un'eleganza borghese. Era inutile sforzarsi a credere il contrario. L'ultimo Salina era lui, il gigante sparuto che adesso agonizzava sul balcone di un albergo. Perché il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni, nei ricordi vitali; e lui era l'ultimo a possedere dei ricordi inconsueti, distinti da quelli delle altre famiglie. Fabrizioetto avrebbe avuto dei ricordi banali...⁹”
- 6) “[Paolo] sembrava aver abbandonato, dal punto di vista affettivo, la propria famiglia ed essersi fatto adottare dai propri cavalli [...] si mise a corteggiare una sua cugina Malvica, Annina; corteggiamento che aveva forse ottenuto l'assenso dei cavalli ma non certo quello di don Fabrizio che manifestò in quell'occasione la pregiudiziale siciliana a qualsiasi matrimonio dei figli, pregiudiziale rafforzata questa volta dal logorio che il nome di Malvica aveva da tempo esercitato sui nervi paterni¹⁰”.

⁴ G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 36-37.

⁵ *Ivi*, p. 56.

⁶ *Ivi*, p. 64.

⁷ In seguito, marito della cugina Annina Malvica.

⁸ G. Tomasi di Lampedusa, *op. cit.*, p. 72.

⁹ *Ivi*, p. 241.

¹⁰ *Ivi*, pp. 287-288.

Una rapida analisi di questi stralci del *Gattopardo* in cui è presente il nome “Malvica” e la comprensione posizione dell’io-narrante nei confronti degli esponenti della stessa famiglia agevolano nella comprensione dei motivi che orientarono Tomasi di Lampedusa nella scelta di questa specifica stirpe di recente titolo – come si vedrà *infra* – per la rappresentazione di un certo tipo di nobiltà, operazione necessaria per il funzionamento del meccanismo logico dell’opera-orologio *Gattopardo*. I Malvica sono presenti, sempre come evocazione indiretta e mai da protagonisti delle scene narrate, per tutto l’arco del romanzo, dall’inizio alla fine, quasi come manifestazione di una classe sociale incombente pronta a gettarsi sulle spoglie degli ultimi veri gattopardi. È scelta letteraria d’effetto che l’Autore non faccia mai rivolgere il principe Don Fabrizio al cognato con un confidenziale “tu”, o che non lo apostrofi in nessuna occasione con il nome di battesimo. Si limita sempre a fare riferimento, come per mantenere scrupolosamente una necessaria distanza, con l’aggettivo dimostrativo “quello”: *quel Malvica*. Quasi a ribadire, ogni volta che se ne parlasse, una estraneità di fondo tra le due personalità e, di riflesso, anche tra i due mondi di cui Malvica e Salina sono esponenti. Il fatto che il cognato Francesco Malvica sia scelto come *portavoce della folla degli amici* denoterebbe inoltre la natura popolare del personaggio che porta questo nome, incline ai discorsi appunto “di folla”, “di massa”, e non a ragionamenti eletti. Si spiegherebbe così allora il motivo per il quale, nel secondo passaggio citato, un guizzo di angoscia, quasi di orrore, percorra Don Fabrizio al pensiero di avere, in qualche modo, ragionato nella stessa guisa del cognato Malvica; più che sdegnarlo, lo *turba*.

Il terzo passaggio è carico di una simbologia sociale e storica adamantina. È sempre il protagonista, Don Fabrizio, quale epigono di una schiatta illustre di nobili siciliani veri, a giudicare i Malvica. Non è tanto infatti l’epiteto di *coniglio* a evidenziare lo stigma del Principe rispetto al comportamento del cognato Malvica, quanto il fatto di lasciare, con la partenza, *il palazzo in balia dei servi*, con la conseguenza *che lo avrebbe trovato vuoto*. Una volta letto il messaggio con cui il Malvica informava il cognato Don Fabrizio della volontà di fuggire a seguito dello sbarco dei piemontesi, il principe non solo lo definisce un *coniglio*, ma lo schernisce perché, da *parvenu* della nobiltà qual era, non si cura di restare a presidiare il palazzo, che era appunto il simbolo della tradizione aristocratica, ma preferisce la fuga, financo andando incontro a rischi maggiori. Di quei “palazzi”, che dell’aristocrazia al tramonto sono una chiara rappresentazione simbolico-allegorica, si sarebbero poi impadroniti i voraci e rampanti *parvenu* come Don Calogero Sedara¹¹. Per un aristocratico autentico sarebbe stato impensabile

¹¹ Cfr., in questo senso, i rilievi di M. Vargas Llosa, *Le verità delle menzogne* (tit. or. *La verdad de las mentiras*, 1990), Libri Scheiwiller, Milano 2010, pp. 184-185: “I borghesi scrupolosi e avidi come don Calogero Sedàra si impadroniranno delle terre e dei palazzi degli aristocratici apatici e i borbonici classici cederanno il potere ai garibaldini romantici. Invece di un lustro gattopardo, il simbolo del

abbandonare il palazzo di famiglia, con le ricchezze ataviche nello stesso custodite, valutate non tanto per un valore economico quanto per l'essere vestigia e "documenti" di una nobiltà antica e ben radicata nei secoli. Tale sensibilità non la si riscontra appunto in Ciccio Malvica che, essendo di nobiltà recente, di questi concetti, di questi "valori" in senso lato, non aveva né uso né praticità e il fatto che Malvica non vi nutra interesse, nel romanzo, è chiaro segno della debolezza di tradizioni della sua nobiltà che, in quanto recente nella realtà storica (in riferimento al titolo di barone di Villanova), non ha avuto il tempo di corroborarsi e rinsaldarsi.

Anche il breve periodo trascorso in carcere e che vale al cognato Malvica l'insulto di Don Fabrizio, più ilare che malvagio, di *minchione* è appropriato nel riferirsi a un personaggio goffo, incline a (o vittima di) eventi e comportamenti che ad un vero aristocratico sarebbero stati estranei. Un vero nobile non si sarebbe fatto "fregare", come invece successo a Malvica.

Di altrettanta potenza simbolica è il passo successivo, in cui avviene il confronto tra Fabrizio Corbera di Salina senior e Fabrizio Corbera di Salina junior, figlio di Paolo e della di questi cugina Anna Malvica. L'impatto del raffronto tra i due mondi, quello del nonno-Gattopardo e del nipote *con la sua doppia dose di sangue Malvica*, quella della nonna paterna, Stella Malvica, moglie di Don Fabrizio, e della madre, Annina Malvica, cugina del marito Paolo e quindi nuora e allo stesso tempo nipote del Principe, è di fortissimo impatto. In tal senso, è di sottile arguzia l'immagine – per effettuare la comparazione tra le due sfere, e le due epoche anche – della diversità tipologica di ricordi d'infanzia di ascendente e discendente: quelli di Don Fabrizio erano legati al mondo dell'aristocrazia, più affini all'elezione dello spirito, quelli di Fabrizio sarebbero stati ancorati ad istanze più istintuali e materialistiche proprie del ceto borghese¹². È l'emblema dello scontro tra due civiltà, e Tomasi di Lampedusa non ruota attorno al vero *objet* dell'immagine letteraria: *Era inutile sforzarsi a credere il contrario. L'ultimo Salina era lui, il gigante sparuto*, Don Fabrizio. Il Principe di fatto non riconosce il nipotino come vero erede della schiatta dei Gattopardi, pur portandone il nome, poiché in sé già si era compiuto un mutamento quasi genetico, biologico, all'esito del quale il codice che ne era venuto fuori era diverso rispetto a quello del Principe. Era il codice dei Malvica, della nuova nobiltà, che è efficacemente descritta dallo stesso Autore. Chi sono i

potere sarà una bandiera tricolore. Ma, sotto questi cambiamenti di nomi e di rituali, la società si ricostituirà, identica a sé stessa, nella sua immemore divisione tra ricchi e poveri, forti e deboli, padroni e servi. Varieranno i modi e le mode, ma in peggio: i nuovi capi e padroni sono volgari e incolti, senza le raffinatezze di quelli antichi".

¹² Cfr. S.S. Nigro, *Il principe fulvo*, Sellerio, Palermo 2012, p. 52: "Più chiaro è il principe, nel congedarsi dalla vita, mentre pensa al futuro borghese del nipotino Fabrizio".

Malvica, lo dice con nitore Tomasi di Lampedusa nel passaggio in esame: *istinti goderecci e tendenze verso un'eleganza borghese*.

Certamente più forti e a tratti acide sono le parole con le quali, in conclusione, si manifesta il punto di vista del Gattopardo (Don Fabrizio/Tomasi di Lampedusa) verso il matrimonio di Paolo Corbera di Salina con la cugina Annina Malvica. Anche in questo caso, attraverso la doppia immagine caricaturale dei cavalli dai quali Paolo di Salina – agli occhi del padre – sembrava essersi fatto adottare, ancora una volta Tomasi sottolinea il sopravvento della tendenza istintuale propria del sangue Malvica (portato in famiglia dalla madre di Paolo e moglie del Principe, Stella) sulla razionalità aristocratica propria invece del sangue Salina. Se i Salina, aristocratici autentici, avevano il potere della dominazione degli istinti, lo stesso non si può dire, dalla narrazione descrittiva che se ne fa nel *Gattopardo*, dei Malvica letterari, che dagli istinti si facevano invece sopraffare. E così sembra sia accaduto a Paolo, Malvica per metà appunto, e ancora di più sarebbe accaduto a Fabrizio, Malvica per tre quarti, con grande amarezza del Principe, il cui fastidio, a tratti anche esasperazione, verso la stirpe dei Malvica, è testimoniato dal metallico riferimento al *logorio che il nome di Malvica aveva da tempo esercitato sui nervi paterni*.

È guardando al titolo affibbiato ai Malvica ponendosi da una prospettiva storica (con particolare riferimento alla storia dei feudi) che si osserva la logicità di questa scelta, che si spiega *ictu oculi* con una critica sociale dell'Autore non dichiarata apertamente ma parlante attraverso il nome "Malvica" per l'appunto, di condanna verso le scalate sociali dei mastri, dei coloni e dei campieri arricchiti che puntavano alla conquista del blasone. L'origine del titolo nobiliare dei Malvica, nel contesto della realtà, è particolarissima.

Come già nel precedente contributo cui si faceva cenno si ha avuto modo di evidenziare, nella Sicilia tra Settecento e Ottocento si affermò un personaggio di rilevante importanza nel panorama economico isolano. Si tratta di Giuseppe Malvica. Nato a Ficarra il 23 luglio 1738 da "mastro Vincenzo"¹³, fin dai primi anni di gioventù si dedicò al commercio; è facile ipotizzare che inizialmente i suoi interessi economici riguardassero la seta e i bozzoli, di cui il comune di nascita era un riferimento quantomeno nell'area nebroidea¹⁴. Probabilmente verso il 1765 si trasferì definitivamente nel capoluogo, dove intraprese con successo molte attività economiche tanto da essere annoverato tra i palermitani più agiati, attraversando

¹³ Su Giuseppe Malvica già A. Tagliavia, *Giuseppe Malvica da Ficarra. Un'esperienza di attività industriale tra sette ed ottocento. Gli opifici del Barone Malvica alla Rocca*, in L. Arbace – R. Daidone, *Terzo fuoco a Palermo 1760-1825. Ceramiche di Sperlinga e Malvica*, Arnoldo Lombardi Editore, Palermo 1997, pp. 51-70.

¹⁴ Cfr. alcuni documenti conservati in Archivio di Stato di Palermo, *Secrezia*, Resp. vol. 1722, 1765-1766. Si fa riferimento ad immissioni di seta cruda di manganello da Naso e da Ficarra.

una stagione di notevoli fortune economiche, realizzate indubbiamente con l'esercizio di un fine ingegno e di una abile versatilità nella cura degli affari, caratteristiche notate dai cronisti e letterati del tempo al punto da vergarne sulla carta stampata una utile e brillante memoria¹⁵. Giuseppe Malvica è ricordato anche per la straordinaria intuizione urbanistico-imprenditoriale che gli si tributa, della fondazione di un imponente ed elegante complesso protoindustriale, quasi un borgo, costruito in contrada Rocca presso Mezzomonreale. Questa realtà architettonica molto simile a una cittadella industriale, sorta su terreni comprati dal barone Algaria, a metà strada tra Palermo e Monreale, fa bella mostra di sé in alcuni dipinti¹⁶ che ne rendono bene le proporzioni e ne rilevano la strategia costruttiva, fortemente ancorata a un principio di razionalizzazione e funzionalità delle strutture. Tutto ciò conferiva certamente prestigio a Giuseppe Malvica, rendendolo un imprenditore visionario e illuminato.

Della Rocca facevano parte edifici con una precisa *ratio* logica, votati ad una *utilitas* autentica e con un preciso scopo: il palazzo-residenza del padrone, Malvica, la chiesa, le fabbriche, i palmenti, i frantoi, le fornaci, i depositi, i magazzini e addirittura le abitazioni degli operai e degli impiegati dell'azienda. Come è noto, il nome Malvica è stato reso celebre nella memoria storica siciliana grazie alle raffinatissime ceramiche che la fabbrica "sotto Giuseppe" cominciò a produrre in particolare in concorrenza ai mercati inglesi¹⁷; la produzione Malvica, tuttavia, si estendeva anche a prodotti di chimica farmaceutica, cosmesi, carta, lana, *et alia*.

L'attività più nota, come si anticipava, fu ovviamente quella della ceramica, con la fabbricazione di oggetti da tavola, terrine, piastrelle decorate e altri prodotti

¹⁵ Si confrontino le definizioni di Giuseppe Malvica date da: G. Palermo, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal Siciliano, che dal Forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni di osservazione della Città di Palermo Capitale di questa parte de' R. Dominj*, vol. 5, Reale Stamperia, Palermo 1816, pp. 226: "industrioso cittadino"; e V. Migliore, *Itinerario per le vie, piazze, vicoli e cortili della città e dintorni di Palermo con un cenno di ciò che avvi della considerazione del viaggiatore in detta città e dintorni opera utilissima ad ogni autorità, e funzionario delle amministrazioni civili, e giudiziarie, ai forestieri, ed a qualunque ceto di persone*, presso Giuseppe Pappalardo, Messina 1824, p. CXV: "uomo speculante".

¹⁶ Il riferimento è all'opera di Luigi Del Frago, *Il villaggio Malvica alla Rocca (1793) prima dell'apertura della fabbrica di faenza e terraglia* e ad Ignoto, *Villa Nuova della Rocca di Monreale di casa Malvica*.

¹⁷ L. Vigo, *Note dello stesso al precedente* [Canto lirico, ndr], in AA. VV., *Segno di amicizia nelle nozze di Ferdinando Malvica con Angela Pagano*, Lao, Palermo 1836, p. 95: "Vogliam qui rendere un tributo di patria gratitudine all'avo del nostro Ferdinando, al Barone D. Giuseppe Malvica, che fu uno dei più illustri, e dei più utili cittadini che avesse avuto Sicilia nel secolo passato. Imperciocchè egli solo con i soli suoi mezzi, e senza esempi che a ciò lo avessero spinto, introdusse fra noi non poche straniere industrie, creando un commercio nuovo affatto per la patria, ed emancipandola (a questo tendendo tutte le sue mire sapientissime) da quella vile schiavitù industriale, che ci fa ancora bambini, rendendoci vergognosamente tributari in tutto degli stranieri".

maiolicati, pezzi pregiati che divennero ambìti dai collezionisti già nei primi anni del '900, giusta anche la breve vita delle fornaci Malvica¹⁸.

Di particolare interesse ai fini dell'economia del tema che questo contributo intende sviluppare è la vicenda che sottende al conseguimento, da parte di Giuseppe Malvica, di un titolo nobiliare, unica tessera mancante ad un mosaico già quasi completo. Ovviò acquistandone uno, come era in uso all'epoca: divenne barone di Villanova. Altrove ci si interrogava della ragione alla base di tale mossa, se sociale o economica¹⁹, ritenendo di propendere per la seconda, dal momento che "grazie al titolo" Malvica poté accrescere il proprio prestigio negli affari, diventando fornitore della Casa Reale²⁰.

Dal punto di vista della storia dei feudi, è da rilevare *ictu oculi* che nel caso di Giuseppe Malvica non si può parlare di un'infeudazione, non essendo stato il titolo attribuito e concesso per investitura dal Re, ma più semplicemente acquistato per 25 onze con un vero e proprio contratto nel 1787 da Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza²¹, titolo modificato, *rectius* ratificato in "Barone di Villanova"²². Da qui l'assenza dei Malvica nel registro dei feudi²³. *Ex contractu* dunque, Giuseppe Malvica acquistava un titolo baronale dal Torremuzza tra i ben quarantotto che erano stati concessi a quest'ultimo nel 1640²⁴. Nel predicato del suo titolo nobiliare, Malvica non poteva che scegliere, come elemento oggettivo, il riferimento alla sua nuova, fiammante, proprietà della Rocca²⁵. Dal punto di vista araldico ci si limita a fare una descrizione sommaria dell'arma: "d'azzurro, al leone d'oro, sormontato da tre stelle

¹⁸ Vedi *infra*.

¹⁹ Cfr. V.L. Tumeo – A. Zito, *op. cit.*, p. 93: "Mera ansia sociale da Don Calogero Sedara di gattopardesca memoria? Si direbbe, ad avviso di chi scrive, non soltanto: piuttosto un'astuta mossa tattica per migliorare ancora la propria condizione di imprenditore. Un titolato, negli affari, poteva certamente godere di più privilegi e maggiori liberalità".

²⁰ *Ibidem*: "[...] non per niente la stessa industria di ceramiche, che venivano prodotte già *In Opificijs Baronis Malvicae Propae Panormum...* come si legge sul verso di un prim'ottocentesco albarellino, si poté fregiare del titolo di fabbrica reale".

²¹ Importante numismatico e antichista. Autore, tra gli altri, di: *Storia di Alesia antica città di Sicilia* (1753); *Siciliae populorum, urbium, regum et tyrannorum numismata* (Palermo 1767); *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio* (Palermo 1769); *Siciliae veteres nummi* (Palermo 1781).

²² Cfr. Archivio di Stato di Palermo, *Con. Reg. Merced.*, vol. 574, f. 54, atto del 20 marzo 1788.

²³ Cfr. Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro del Regno*, Inventario dei processi di investitura feudali dal 1462 al 1812, vol. 123.

²⁴ Archivio di Stato di Palermo, *Notar Gaetano Pizzo*, vol. 18967, atto del 15 dicembre 1787.

²⁵ F.M. Emanuele e Gaetani, *Il Palermo d'oggi*, mns pubblicato in G. Di Marzo, *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane, pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale, precedute da prefazioni e corredate di note*, vol. 3, Pedone Lauriel, Palermo 1873, p. 125: "sua villa, detta Villanova e Casale, ch'egli si ha fabbricato sotto Monreale". Ed ancora, *Id.*, *Diari*, mns della Biblioteca Comunale di Palermo (QqD 115), f. 442: "[...] di questo villaggio coi caseggiati giustamente ci s'intitola Barone di Villa nuova".

d'argento allineate in fascia²⁶". Il titolo di barone, di cui Giuseppe Malvica andava particolarmente orgoglioso, lo si riscontra in molti dei manufatti usciti dalla detta ditta²⁷ e trova anche dignità di riconoscimento presso il Re²⁸, di cui la fabbrica Malvica era diventata, per le ceramiche, fornitore di riferimento. Nel 1819 Giuseppe Malvica morì, la sua morte tracciando il primo segno di una parabola discendente che, per via di aspri dissidi consumati tra gli eredi, portò al definitivo tramonto della fabbrica ed anche, infine, della famiglia. Tra gli ultimi esponenti si ricorda Ferdinando Malvica, nipote di Giuseppe, autore di numerosi scritti di educazione, politica e storia²⁹.

²⁶ A. Mango di Casalgerardo, *Famiglie nobili siciliane*, Reber, Palermo 1912, p. 279. Cfr. anche V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia ossia raccolta araldica*, vol. 1, Visconti & Huber, Palermo 1871, p. 244: "Arma giusta il Villabianca: di azzurro, con un leone d'oro sormontato da tre stelle d'argento allineate in fascia".

²⁷ Si osservino le diciture sui manufatti custoditi alla Galleria Regionale della Sicilia. In particolare, gli albarelli segnati ai nn. di inventario 6694 e 5642.

²⁸ Il riferimento è a un diploma dato in Palermo a' 26 aprile 1800. Parte del testo originale in latino la si legge in L. Vigo, *op. cit.*, p. 96: "*Cum fuerit Realis Animi Nostrum munus præcipue situm in promovenda pro viribus regnorum subditorumque felicitate, quos Deus Nobis regendos dedit; cumque longo temporum experimento hanc ex utilibus operibus, artibus et opificiis velut ex perenni fonte, quam maxime fluere compertum fuerit, merito peculiari Nostra consideratione viros, qui Communi Bono nova in Regnum immittunt opificia dignos semper reputavimus: Qua de re Josepho Malvica Baroni Villa Nova, ut uni ex ingeniosissimis, meritissimis, fidelissimisque Siculis, istiusque respectu ejus quoque filiis Nostram singularem benevolentiam lubenter tribuimus præstantiori itaque nobilitate ipsomet Baronem suosque filios condecorantes.....conferre decrevimus*". Traduzione pubblicata in V.L. Tumeo - L. Zito, *op. cit.*, p. 100: "essendo stata prerogativa del nostro animo regale in particolar modo, compatibilmente con le capacità, la promozione della felicità dei sudditi del Regno, che Dio ci ha dati da governare; essendo stato accertato con lunga prova che questa promana quanto più copiosamente da opere, modi e fabbriche utili, come da una fonte perpetua, giustamente reputammo degni della nostra massima considerazione coloro che propongono nel Regno nuove fabbriche per il bene comune: perciò decretammo di assegnare a Giuseppe Malvica, barone di Villanova, come ad uno dei Siciliani più ingegnosi, meritevoli e fedeli, e per il suo rispetto anche ai suoi figli volentieri accordiamo la nostra particolare benevolenza, decorando lo stesso barone e i suoi figli di più rilevante nobiltà"

²⁹ Si rinvia al paragrafo n. 8 a firma del Dott. Zito in V.L. Tumeo - A. Zito, *op. cit.*, pp. 113 e ss.: "Ferdinando Malvica nacque a Palermo nel 1802 da don Antonino, a sua volta secondogenito di Giuseppe primo barone di Villanova, e da donna Angela Damiani [...]. Le sue tendenze "antinapoletane" trovarono fertilità d'espressione nell'opera *Memoria sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, scritta nel 1836, ma pubblicata nel 1838 a Palermo. Il ritardo della pubblicazione era dovuto all'epidemia colerica che aveva ucciso il padre e contagiato gravemente Ferdinando, il quale però riuscì a guarire e sopravvivere. Durante la rivoluzione siciliana del gennaio 1848, il Malvica seppe tenere un atteggiamento moderato e prudente degli avvenimenti non parteggiando pubblicamente per la causa indipendentista ma al contempo non rinnegandola; la propensione a mutare rapidamente opinioni e schieramenti così come la sua ambiguità circa le dinamiche interne alla rivoluzione gli attirarono diverse accuse che spaziavano da un lato di essere un pericoloso ed estremista propugnatore di ideali che si richiamavano al repubblicanesimo e dall'altro di mantenere una posizione sostanzialmente filoborbonica. Quando nel maggio del '49 si assistette alla fine della rivoluzione e alla conseguente restaurazione della monarchia borbonica, Ferdinando pervenne alla

Procedendo adesso con un raffronto comparativo tra i Malvica letterari del *Gattopardo* e i Malvica vissuti nella realtà, varie sono le notazioni e le riflessioni che ne scaturiscono, a partire dal significato che storicamente il titolo nobiliare di Giuseppe Malvica riveste e il valore che può aver avuto per un'eventuale ispirazione su Lampedusa. Il dato che emerge in via primaria si appunta sull'origine, in senso strettamente cronologico, temporale, del titolo. Al tempo in cui si sviluppa l'ambientazione del *Gattopardo* (1860), il titolo baronale di Giuseppe Malvica aveva poco più di cento anni e, si ricordi, non derivava da una tradizionale infeudazione ma da un contratto di vendita. Il che ne fa, per ciò stesso, espressione e documento di una nobiltà recente ottenuta per via non tradizionale o convenzionale; invero, una "nobilitazione", l'acquisizione di un titolo già esistente non per virtù o meriti e tradizione familiare, ma grazie all'impiego del denaro. Come nella precedente occasione chi scrive ha avuto modo di sottolineare, "la più antica aristocrazia guardava con antipatia quando non con sdegno agli uomini d'affari, come Giuseppe Malvica, che arricchitisi compravano titoli nobiliari"³⁰, sicché non sarebbe una capricciosa *petitio* ritenere che Tomasi di Lampedusa possa essersi ispirato alla storia nobiliare dei Malvica a partire da Giuseppe per identificare nel *Gattopardo* la famiglia della moglie del principe, Stelluccia Malvica, appunto.

Nella realtà l'Autore, per questo personaggio, guardò alla figura dell'antenata Maria Stella di Lampedusa, moglie di Fabrizio Tomasi, nata Guccia dei marchesi di Ganzaria³¹, famiglia, come i Malvica, di recente ingresso nel mondo dell'aristocrazia palermitana se si pensa che fu solo nel 1812³² – addirittura dopo Giuseppe Malvica, che acquistò il titolo baronale nel 1787 – che Giovan Battista Guccia comprò, nella stessa guisa di Malvica, un titolo nobiliare con i soldi fatti grazie al commercio.

Dunque, dopo quella dei Malvica, un'altra "nobilitazione", quella dei Guccia; due titoli "recenti" comprati col denaro realizzato con gli affari: Malvica, barone di

nomina di ministro dell'interno del governo luogotenenziale siciliano presieduto dal generale Carlo Filangieri, principe di Satriano. [...] Durante la conquista piemontese dalla Sicilia nel 1860, al fine di evitare di essere arrestato poiché considerato di *animus* ostile all'annessione, cercò e trovò riparo a Roma, dove si segnalò presto come uno fra gli esponenti di punta del Comitato borbonico in esilio che si era costituito con il precipuo scopo di riportare sul trono di Napoli i sovrani che erano stati deposti".

³⁰ *Ivi*, p. 94.

³¹ A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, vol. 2, Forni, Bologna 1915, p. 208: "Da costui e da Maria Stella Guccia ne venne Giuseppe Maria, che con decreto ministeriale del 22 marzo 1903, ottenne riconoscimento dei titoli di principe di Lampedusa, duca di Palma".

³² *Ivi*: "Di questa famiglia è degno di menzione quel Giovan Battista Guccia e Bonomolo, dottore in leggi, che possedette il feudo di Balata o Rifalsafi, come per investitura del 26 gennaio 1797 e acquistò il feudo di Ganzaria, sul quale, con real privilegio dato a 7 maggio esecutoriato a 12 luglio 1812, ottenne il titolo di marchese, con il quale trovasi oggi inscritto nell'elenco ufficiale definitivo delle famiglie nobili e titolate della regione siciliana il signor Giovan Battista Guccia, di Salvatore, di Giovan Battista".

Villanova, e Guccia, marchese di Ganzaria. Quello che accadde, allora, è presto detto: non potendo inserire il cognome dell'antenata Stella Guccia di Ganzaria, di cui però conservò il nome di battesimo, Stella appunto, Tomasi di Lampedusa scelse una famiglia dalla storia nobile simile e addirittura coincidente, che individuò, con tutta evidenza, per i motivi anzidetti – le corrispondenze temporali, le analogie delle modalità di acquisizione del titolo, le comuni origini popolari, le tendenze sociali rampanti – nei Malvica. La notorietà di Giuseppe Malvica e dei baroni di Villanova era infatti diffusissima in tutta Palermo e anche oltre, affermata proprio per mezzo delle ceramiche di lusso, donde ne deriva l'assunto per cui Tomasi di Lampedusa fosse perfettamente a conoscenza sia dell'esistenza di detta famiglia, che della storia alle spalle della stessa e contenendo il *Gattopardo* "parte del vissuto dell'Autore³³", questi la inserì nel romanzo in sostituzione del cognome dell'antenata moglie del principe di Lampedusa/di Salina.

Ecco allora che, in virtù di questa calligrafica concisione tra la storia nobile dei Malvica (di Giuseppe) e dei Guccia (di Giovan Battista) realmente esistiti, i passi del *Gattopardo* citati in apertura si caricano di un significato particolare, che invita all'individuazione nell'origine storica del rispettivo titolo nobile una precisa chiave di lettura per il ruolo di una famiglia, quella dei Malvica letterari, che nel romanzo costituisce un evidente termine di paragone *in peius* rispetto alla famiglia Salina.

Richiamando quanto già detto nella precedente occasione, "sarebbe da ritenere che agli occhi di Tomasi i veri Malvica, baroni di Villanova e discendenti da Giuseppe, fossero dei *parvenu* dell'aristocrazia, così come gli antenati del ramo dell'ava Maria Stella Guccia, ispiratrice di Maria Stella Malvica moglie del principe³⁴", donde l'atteggiamento di disistima, fastidio, amarezza e a tratti rassegnazione che traspare in Don Fabrizio, e quindi anche in Tomasi di Lampedusa, rispetto alla insinuazione della famiglia neo-aristocratica Malvica in quella antica e prestigiosa dei Salina. Come in parte già si è detto, questo sentimento si coglie con una *vis* adamantina proprio nelle ultime pagine del romanzo, al capezzale del principe, ed è di forte impatto l' "antitesi tra Don Fabrizio, morente, simbolo di un mondo, quello della vera aristocrazia, che muore con lui, e il nipotino Fabrizioetto, che rappresenta la nuova generazione, alterata però, agli occhi del principe e di Tomasi, rispetto alla stirpe originaria, dagli innesti familiari dei nuovi nobili che si erano comprati il titolo, i Malvica nella *fictio* letteraria, i Guccia nella realtà³⁵".

³³ Virgolettato di Gioacchino Lanza Tomasi in F. Tumeo, *Gattopardo a Ficarra. INCONTRI. Il figlio di Giuseppe Tomasi di Lampedusa ritorna sui Nebrodi*, in «Centonove», p. 25.

³⁴ V.L. Tumeo – A. Zito, *op. cit.*, p. 94.

³⁵ *Ivi*, p. 95.

Ed ancora ecco che di tutti quanti gli altri riferimenti presenti all'inizio – il *logorio che il nome di Malvica aveva da tempo esercitato sui nervi del principe, o la doppia dose di sangue Malvica, con gl'istinti goderecci, con le sue tendenze verso un'eleganza borghese* del nipotino Fabrizio, ed ancora il tema della differenza di ricordi tra nonno e nipote, o la noncuranza del cognato del principe Ciccio Malvica verso il palazzo lasciato in balia dei camerieri – si compie e si rintraccia, finalmente, il senso.

Una proposta interpretativa avanzata lo scorso anno con il collega Zito vorrebbe inoltre che ad ispirare la figura di Ciccio Malvica, il cognato del Principe, che a questi faceva recapitare quasi tremante il messaggio in busta con il quale gli comunicava la propria imminente fuga, guadagnandosi così, gli epiteti affibbiati da Don Fabrizio di *coniglio e minchione* (che racchiudono, evidentemente, il pensiero di condanna sociale di Lampedusa verso il personaggio e la famiglia Malvica) possa essere stato il citato Ferdinando Malvica, che nella vita reale ebbe un ruolo nella vicenda della rivoluzione siciliana del 1860. Un tempo agguerrito liberale assolutista, precursore anche del trasformismo politico, durante la fase dello sbarco dei Mille, Ferdinando Malvica vestiva i panni di uno strenuo borbonico che avversava l'Unità e, come rilevato da Zito, "leggendo le parole che Tomasi mette in bocca al personaggio letterario di Francesco Malvica, cognato di don Fabrizio, si nota come le stesse siano coincidenti rispetto ai pensieri politici del vero Ferdinando Malvica espressi in alcuni volumetti che Giuseppe Tomasi di Lampedusa sembra quasi aver letto. Gli intenti descritti sono praticamente gli stessi³⁶".

Ognuno di questi elementi connotati da un preciso significato, concorre a denotare come effettivamente la famiglia letteraria dei Malvica – che dei Malvica veri trattiene il cognome ma sarebbe in realtà la trasfigurazione dei Guccia, che a loro volta con i Malvica di Giuseppe condividono la medesima storia di nobiltà recente acquisita per mezzo del denaro e l'essere esponente di una della borghesia economica rampante con origini popolari – sia nel complesso un soggetto negativo nell'economia del romanzo. Invero, la famiglia-simbolo dei Malvica sintetizza lo stigma di Lampedusa e della nobiltà più antica verso gli "arricchiti" che soprattutto tra XVIII e XIX secolo, una volta accumulate ingenti fortune economiche, anelando a un tono di nobiltà, se la procuravano a buon mercato acquistando un titolo nobiliare posto in vendita da qualche aristocratico di antico lignaggio in difficoltà economiche.

Il nocciolo duro della questione espressa da Lampedusa sta nel fatto che, nonostante l'ingresso nella nobiltà dei titoli, queste famiglie si rivelavano comunque

³⁶ *Ivi*, p. 119.

nella propria primigenia natura, e le differenze di educazione emergevano in tutta la loro evidenza.

Il titolo di “Barone del Biscotto”

Il curioso titolo nobiliare che nel *Gattopardo* Don Calogero Sedara attribuisce ai propri avi per auto-assegnarsi una “patente” di nobiltà che diminuisse il dislivello sociale rispetto al casato dei Salina ha da sempre suscitato l’ironia di critici e lettori.

Il riferimento preciso che presenta il romanzo è il seguente:

- 1) “Per fortuna una improntitudine di don Calogero, la sola della conversazione, tirò tutti dall’imbarazzo: ‘Principe’ disse ‘so che quello che sto per dire non farà effetto su di voi che discendete da Titone imperatore e Berenice regina, ma anche i Sedàra sono nobili; fino a me essi sono stati una razza sfortunata e seppellita in provincia e senza lustro, ma io ci ho le carte in regola nel cassetto, e un giorno si saprà che vostro nipote ha sposato la baronessina Sedàra del Biscotto; titolo concesso da Sua Maestà Ferdinando IV sulle secrezie del porto di Mazzara. Debbo fare le pratiche: mi manca solo un attacco. Quella degli ‘attacchi’ mancanti, delle secrezie, delle quasi omonimie era, cento anni fa, un elemento importante della vita di molti siciliani, e forniva alternate esaltazioni e depressioni a migliaia di persone, buone o meno che fossero; ma questo è argomento troppo importante per essere trattato di sfuggita e qui ci contenteremo di dire che l’uscita araldica di don Calogero recò al Principe l’impareggiabile godimento artistico di vedere un tipo realizzarsi in tutti i suoi particolari e che il proprio riso represso gli addolcì la bocca, fino alla nausea³⁷”.

Dal punto di vista concettuale, la natura farlocca e artefatta del titolo nobiliare che Sedara attribuisce alla propria famiglia è riconosciuta come un tentativo di elevazione sociale avente la funzione di cancellare la rozzezza della sua stirpe, sollecitando una riviviscenza della presunta nobiltà proprio in occasione delle future nozze della bella Angelica con il principe Tancredi Falconeri. Tale anelito di nobiltà è stato riconosciuto letterariamente come un carattere comportamentale e culturale della borghesia come ceto “variabile”³⁸ e nello specifico, della borghesia terriera. Il matrimonio di Tancredi e Angelica, fondato su un preciso assetto di interessi economico-sociali, presenta per questi motivi analogie con *I Vicerè* di De Roberto anche in relazione all’auto-attribuzione di nobiltà

³⁷ G. Tomasi di Lampedusa, *op. cit.*, p. 56.

³⁸ Sul punto, P. Magnarelli, *Leggere i romanzi per capire la storia? Tracce di vita borghese nelle pagine de I Vicerè di Federico De Roberto*, in R.M. Borraccini – G. Borri, *Virtute e labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant’anni*, Centro italiano di studi sull’alto medioevo, Spoleto 2008, vol. 2, p. 824.

praticata dalla parte ricca, ma non titolata e di rozze tradizioni, che si pone in atteggiamento rampante verso la parte nobile, questa invece *a contrario* titolata e di altissime tradizioni, ma non sempre ricca³⁹. Nel romanzo, Don Calogero quasi si danna al voler provare *per tabulas* la presunta nobiltà dei Sedara, adducendo l'esistenza di tutta una serie di prove a sostegno della validità del titolo, risultando tuttavia in questo modo goffo e ridicolo agli occhi del Principe. Ad una lettura ancora più approfondita conseguente all'invito alla comprensione offerto dalla spiegazione che Tomasi di Lampedusa rende nel secondo inciso del brano, sembra quasi che lo scrittore voglia sottolineare come parole e concetti quali "attacchi", "secrezie" e la stessa evocazione storica di Ferdinando IV siano argomenti ultronei rispetto alla sfera strettamente agraria in cui, anche concettualmente, si intende relegato Don Calogero Sedara. Da qui l'invenzione di un titolo che perlopiù ha sempre fatto sorridere lettori e critici per il suo predicato, considerato a tratti buffo e surreale, se appunto associato a un tentativo di nobilitazione del ruvido e ricco possidente⁴⁰, Don Calogero Sedara appunto⁴¹.

Lo studio della storia dei feudi mette tuttavia studiosi e lettori a parte di un dato storico importante: il titolo di barone del Biscotto non è frutto dell'invenzione di Tomasi di Lampedusa⁴², essendo esistito realmente e presentando un legame diretto con la famiglia dell'autore del *Gattopardo*. Maria Caterina Romano Colonna, figlia di Antonino, duca di Reitano e barone del Biscotto, fu la sposa di Giulio Maria

³⁹ *Ivi*, p. 830: "È bensì vero che la vecchia principessa Teresa Uzeda Risè, i cui solenni e spagnoleschi funerali *more nobilium* aprono il romanzo, figlia semianalfabeta di un barone contadino, era stata sposata a un Vicerè proprio per la sua dote, realizzando così quello scambio tra *nome* e *denaro* che in qualche modo riassume sul versante della vita privata l'affermazione della borghesia ottocentesca; anche di quella che, traendo spunto da un personaggio del *Gattopardo*, potremmo definire 'alla Calogero Sedara': esponente di un medio ceto trionfante ben più rapace e identificato di quello rappresentato da Benedetto Giulente, nemmeno don Calogero sa rinunciare infatti ai suoi "quarti" immaginosi ('barone del Biscotto', si proclama davanti allo stupefatto principe di Salina), e vede nella stipulazione di parentele nobiliari il realizzarsi del definitivo successo".

⁴⁰ Cfr. S.S. Nigro, *op. cit.*, p. 85: "Nel *Gattopardo*, l'ascesa dei parvenu incide sull'equilibrio fra etica ed estetica sul quale è fondata la civiltà delle buone maniere. Non è in questione solamente un frac malmesso. Cambia il vocabolario della civiltà. Nel senso che le stesse parole acquistano significati diversi se non opposti".

⁴¹ Cfr. in questo senso M. Pagliara Giacobozzo, *Il Gattopardo, o la metafora decadente dell'esistenza*, Milella, Lecce 1983, p. 129, che fa riferimento all'"effetto di risonanza creata dall'invenzione sapiente di un Calogero Sedara tartufescamente immerso nella ricerca di un titolo baronale tra gli ascendenti del suo albero genealogico". L'Autrice mette in evidenza come "nella gerarchia di valori la nobiltà contrasta vistosamente col rozzo soddisfacimento plebeo di banali bisogni materiali" e "la faticosa frase a riguardo del titolo che sta per piovergli addosso: «barone del biscotto» viene profferita dallo stesso personaggio incriminato e, a causa della spessa grossolanità che lo caratterizza, ha lo stesso risultato di un abito costoso e pieno di pretese indossato da chi non ha né il fisico né l'atteggiamento richiesti, e finisce col rendere più visibili i difetti provocando perciò stesso ilarità".

⁴² Così già A. Vitello, *I Gattopardi di Donnafugata*, Flaccovio, Palermo 1963, p. 304.

Tomasi III, settimo duca di Palma⁴³ e nonno di Giulio Fabrizio Tomasi, ispiratore del personaggio di Don Fabrizio Corbera di Salina, il Gattopardo. Anche in questo caso, come nel precedente dei Malvica/Guccia, Giuseppe Tomasi di Lampedusa attinse al vasto albero genealogico della famiglia paterna per l'inserimento di questo particolare nel romanzo.

Il titolo di “barone del Biscotto” nella realtà vanta una storia importante ed antica. È infatti il De Spucches nel primo volume della sua monumentale *Storia dei feudi* a dedicare il *Quadro 98* al titolo di “Barone del Biscotto (Palermo)⁴⁴”, presentando anche i riferimenti archivistici della Real Cancelleria e riprendendo a sua volta le più antiche e ricche note del *Magnum capibrevium* di Giovan Luca Barberi⁴⁵. Attivo nella regia Cancelleria al servizio del governo viceregio della Sicilia e vissuto a cavaliere tra XV e XVI secolo, Barberi inserisce tra i feudi del Val di Mazara – da qui, probabilmente, il riferimento di Don Calogero Sedara al *titolo concesso da Sua Maestà Ferdinando IV sulle secrezie del porto di Mazzara*, intendendosi per tale, nell’immaginario letterario dell’Autore, un’abbreviazione per “val di Mazzara” – proprio la “Cabella Biscocti, Sepi et Canapis Panhormi”.

Dal punto di vista oggettivo, il “biscotto” altro non era che un pane, o una galletta⁴⁶, in genere consumato dai marinai, e soggetto a tassazione, donde l’apposizione di una relativa gabella⁴⁷. Durante il feudalesimo, infatti, i titoli nobiliari

⁴³ S. Preti, *Tomasi et Palma. La famiglia Tomasi di Lampedusa*, 2016, p. 87.

⁴⁴ F. San Martino De spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni (1923)*, vol. 1, Scuola Tip. Boccone del Povero, Palermo 1924, p. 346.

⁴⁵ Su cui si veda F. Lotta, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6, Treccani, Roma 1964, *ad vocem*.

⁴⁶ G. Parrilli, *Vocabolario militare di mariniera francese italiano*, vol. I, Stabilimento tipografico di Seguin, Napoli 1846, p. 91: “Pane azzimo del quale cibansi le ciurme delle navi. Esso è fatto a guisa di piccole focaccine bucherellate nel mezzo, e si fa giungere ad un punto di cottura da farlo divenire assai duro. Queste focaccine, cotte una volta, chiamansi dai marinai *gallette*. Il biscotto, quando il grano da cui si è ricavata la farina sia di buona qualità, e la cottura ne sia perfetta, si serba in buona condizione per più mesi durante la navigazione; ma ove sievi qualche viziatura sia nell’uno sia nell’altra, va soggetto ad avarie che lo rendono nauseante e nocivo alla salute. [...] la nostra mariniera usa, invece di pane azzimo, del biscotto fatto col lievito, il quale riesce di miglior gusto, ma è più proclive a guastarsi nel corso delle lunghe navigazioni. Il trasporto del biscotto nelle navi debbe farsi in tempo asciutto, e dopo aver ben disseccato col calore del fuoco il luogo ove debbe alloggiarsi”.

⁴⁷ Cfr. I. Carini, *Materiali specialmente cavati dai diplomati siciliani per un supplemento al lessico di media ed infima latinità*, in «Nuove effemeridi siciliane. Studi storici, letterari, bibliografici», serie III, vol. IV, 1876, p. 286, *ad vocem*: “BISCOCTUS. I benedettini aggiunsero a Du Cange la voce *biscottum*. Eccone un altro esempio cavato dal Regesto (p. 397 ed. Carcano); «mandamus et precipimus fidelitati tue, qua tenus statim receptis hys litteris, navim quam cum frumento mandavimus pro Marescalco in Syriam navigare, exonerari facias de frumento ipso, fieri faciens nonaginta cantaria biscotti de pecunia Curie nostre etc.». Nel Registro di N. 3 Archivio della Regia Cancelleria, a f. 162-4 trovansi certe lettere patenti del Re Ludovico, de’ 25 settembre 1534, con cui s’assegnano a Maestro Roberto di Naso *fisico*, le gabelle del biscotto e del sale, appartenenti alla secrezia di Messina. Non si trova cenno in Du Cange di questa gabella del biscotto”.

si appuntarono sui più svariati elementi oggettuali, fondandosi dunque su attività produttive come saline e tonnare ed anche sulle gabelle relative a beni materiali di natura diversa. Ecco che veri e propri titoli si costituivano poggiandosi sulle tratte, sugli uffici e sui dazi doganali, e per merci che fossero destinate all'estrazione e all'ingresso. Così avvenne anche nel caso dei redditi prodotti dal "biscotto", insieme al sego, grasso animale, e alla canapa, fibra per corde di nave. La Segrezia citata da Don Calogero Sedara, nota anche come "dogana", era infatti quell'istituzione territoriale deputata all'amministrazione dei beni, all'esazione dei tributi e all'amministrazione delle gabelle attiva nel Regno di Sicilia.

I diritti sulle gabelle erano in genere affidati con un regime simile a quello della concessione a un soggetto, ed erano suscettibili di costituire un titolo. Al barone del Biscotto, nello specifico, toccavano "proventi e rendite della gabella nella estrazione del molo di Palermo del biscotto, canape, e sego"⁴⁸, come si legge in un dispaccio dell'11 agosto 1798; insieme queste tre tipologie di bene formavano una *universitas rerum*, un corredo di beni, di impiego tipicamente marinaresco, accertato tale già nel XIV secolo, come attesta la scrittura in volgare di un *Quaternus* di gabelle del 1312⁴⁹. Così anche le navi che avessero chiesto di entrare nel porto di Palermo sarebbero state tenute a dichiarare la quantità di pane-biscotto presente a bordo per pagarvi sopra la relativa gabella⁵⁰, stabilita in 12 tari la salma di farina nel 1796.

⁴⁸ *Atti della Gran Corte delegata - 1843 - Primo Semestre*, Tipografia Virzì, Palermo 1843, p. 242.

⁴⁹ V. Di Giovanni, *Sopra un giudizio del Prof. Adolfo Gaspari intorno alla data certa delle scritture siciliane in prosa*, in «Il Propugnatore. Periodico bimestrale di filologia, di storia e di bibliografia», tomo XVII, parte I, 1884, p. 195: "In un codice della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq. E. 78, ed è il *Quaternus continens Cabellas et Jura curie felicis urbis panormi ad officia secretie et procurationis spectancia etc. anno domini MCCCXII mense Augusti X Indic. etc.* troviamo nella *Tabula pandette* seguire alla *Cabella biscotti* queste indicazioni di capitoli, in volgare, cioè: «di quilli ki vindinu li mercancij supra li navilj li quali su in lu portu. di quilli ki vindinu parti dila mercancia supra li ditti navilj. Comu li rendabili digianu pagari unu dohana et mecza quandu ipsi exthrainu li loru mercancij missi per ipsi. De travaczatura di unu navili a l'altru. Quandu li navi hi stanciranu per alcuna necessitate. Quandu si vindinu li navilj. comu li rendabili digianu pagari tri p.c. di zochi exhinu exceptu di li cosi hi ipsi hannu misu per mari oy per terra digianu la mecza dohana ut supra dictum est. Comu digianu perdiri la mercancia quilli hi nexinu et mectinu alcuna cosa a muchuni in frandi. Quandu li chitatini prindinu di prestu dili patruni di li novilj esti supra la loru mercancia»".

⁵⁰ Cfr. *Formole de' bandi che sogliono promulgarsi per ordine Viceregio sopra le gabelle, introiti e pertinenze della Deputazione - Bando delli tari dodici sopra ogni salma di Farina*, § 6, in *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione di nuove gabelle pubblicati nel governo de' signori D. Francesco M. Statella...D. Luigi Ventimiglia...Can.o D. D. Giovanni Zerilli...Parroco D. D. Francesco Natale...P. D. Pietro Urbistondo...D. Michele Lanza...Barone D. Pietro Coglitore*, Dalla stamperia di Salvatore Sanfilippo, Palermo 1796, pp. 247-248: "Item S. E. ordina, provvede e comanda, che qualsivoglia imbarcazione, tanto se sono schifi, Barche di pescare, Tartane, Vascelli, Galere, ed altra qualsivoglia sorte che fossero, tanto piccoli quanto grandi, che venissero tanto dal territorio di questa Città quanto da questo regno, come pure di fuori Regno, in arrivare che saranno, tanto nel Porto di questa Città quanto in qualsivoglia lido e parte, etiam nella cala e compreso del Molo vecchio, cioè da Porta felice

Più avanti la triade biscotto-sego-canape sarà specificamente considerata “provviste di bordo per una barca corallina”⁵¹ anche con un addentellato normativo, cioè ex art. 2 del *Regolamento per la pesca del corallo* del 1856 licenziato da Ferdinando II⁵². Il titolo di barone del Biscotto risulta attivo in epoca moderna sia a Palermo che a Messina, dove fu retto dalla famiglia Spadafora⁵³ a partire da Federico⁵⁴ e proseguendo con Salvo⁵⁵, che a Trapani, dove invece era detenuto “per metà” dai Fardella⁵⁶.

Ne scrive così sommariamente il Villabianca:

sino alla Chiesa di nostra Signora di piè Grotta, quanto nella spiaggia di S. Erasimo, e portassero pane, biscotto, farina, o altra qualsivoglia sorte di pasta, in arrivare che saranno, siano tenuti ed obbligati rivelare tutta quella quantità di pane, biscotto, farina, o altra qualsivoglia sorte di cose di pasta, ad uno delli collettori delle Porte più vicine di mare, che sono Porta di Doganella e Porta di Greci, acciochè se ne avesse da detta III. Deputazione la notizia, e non potere dopo quelle entrare furtivamente in questa Città. Senza che pagassero la solita gabella; alias contravvenendo al presente capitolo siano e s'intendano incorsi nella pena di perdere le barche, e di pagare oncie cinquanta da applicarsi come sopra”.

⁵¹ *Regolamento per la pesca del corallo de' 29 di Gennajo 1856*, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie – Anno 1856 – Semestre I*, Stamperia Reale, Napoli 1856, p. 43

⁵² *Ibidem*: “Ogni feluca o barca corallina, per essere atta a partire per la pesca, deve essere ben munita di provviste di bocca e di attrezzi necessari. Sono a tale effetto dichiarate provviste di bordo di una barca corallina, e come tali di libera esportazione, i seguenti articoli: 1° biscotto cantaja quaranta per quelle che si dirigono in Costa d’Africa, e biscotto cantaja trentaquattro per le altre dirette per diversa destinazione; [...] 7° sego rotola venti; 8° canape lavorato tra spago per reti e funi cantaja ventiquattro”.

⁵³ F. Paternò Castello di Carcaci, *Corpus historiae genealogicae siciliae*, in «Rivista del collegio araldico», a. XXXIII, 1935, pp. 14-15: “PRINCIPE DI SPADAFORA [...] (Pari del Reg.) [...] Federico, barone delle gabelle del biscotto, sale, sego e canape in Messina (1399), console veneto in Messina (1409). Ebbe due figli: Salvo, da cui provenne la linea dei baroni del Biscotto estinta nel sec. XVI, e Corrado”.

⁵⁴ C. Salvo, *Dalla spada alla fede. Storia di una famiglia feudale: gli Spatafora (secoli XIII-XVI)*, Bonanno, Acireale-Roma 2009, p. 35: “Il favore del sovrano e il ruolo istituzionale assunto gli avrebbero propiziato il conferimento di un ufficio eccezionalmente lucrativo. Nel 1393 gli venne infatti conferita la Gabella del Biscotto, del salsume e della canapa del porto di Messina”.

⁵⁵ *Ivi*, p. 59: “Il primogenito Salvo, che era succeduto al padre nel 1415 nella baronia del Biscotto e come console dei veneziani a Messina, fu strategoto nel 1421, nel 1429 e nel 1431 e morì nel 1436”.

⁵⁶ F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fidelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*, parte prima, Per Pietro Coppola, Palermo 1647, p. 342: “Appare il predetto Antonio esser stato parimente Capitano della detta Città nel 1431, e suo figlio Lanzono l’anno inanzi, e Giurato nel 1444, e 1445; possederono ambedue la Gabella del mezzo biscotto di Trapani, e molt’altri beni”. Poi anche V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d’Italia*, vol. III, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1930, p. 89: “LANZONE [...] fu regio cavaliere giurato di Trapani nel 1405, capitano di giustizia di detta città negli anni 1421, 1431, 1436 ed ottenne nel 1432 la metà della gabella del biscotto di Trapani”.

“Biscotto Baronìa, fondata sopra una Gabella di Palermo, investendosi di essa Antonio Colonna a dì 2. Maggio 1637, indi Flavia Colonna nell’anno 1666, così Mario a 31 luglio 1793, e il D. Antonino nell’anno 1744⁵⁷”.

Le prime notizie relative all’origine di questo titolo affondano le radici al tempo di Federico II, quando era la Reale Segrezia di Palermo ad esigere “la gabella così detta del Biscotto, Segò e Canape⁵⁸”, in seguito concessa in feudo ad Antonio Simoni de Libono, primo concessionario. Successivamente, essendo questi morto senza eredi legittimi, la concessione fu sciolta⁵⁹ *de iure* e le suddette gabelle nuovamente devolute e restituite alla Regia Curia. Dopodichè Federico le assegnò in feudo ad un altro dignitario, Manfredi de Lachabica con obbligo di servizio militare⁶⁰: “cioè dovea apprestare un cavallo armato per ogni 20 onze di reddito di detta gabella⁶¹”. Il Barberi riporta che il primo privilegio scritto relativo a questo titolo è da rintracciare nel libro della Regia cancelleria annotato col numero 92 dell’anno 1364, nelle Costituzioni del Serenissimo Re Giacomo e degli altri Re di Sicilia⁶².

⁵⁷ F.M. Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, parte prima, Stamperia de’ Santi Apostoli, Palermo 1754, pp. 186-187, in nota.

⁵⁸ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 346.

⁵⁹ Giovan Luca Barberi, *I Capibrevi*, (pubblicati da G. Silvestri), vol. III *I feudi del Val di Mazzara*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo 1888, p. 133: “*Cabelle Biscocti, Sepi et Canapis felicis panhormitane urbis de membris et juribus Regie dicte urbis Secrecie, per Serenissimum Regem Federicum quondam Anthonio Simoni de Libono concessibextitere. Quo exinde nullis de suo corpore legitimis heredibus relictis decedente, Cabelle antedicte Regie Curie devolute fuerunt et restitute*”.

⁶⁰ *Ibidem*: “[...] illasque idem Rex Federicus quondam Manfrido de Lachabica, et suis heredibus suo de corpore legitime descendentibus jure francorum, in feudum sub consueto militari servizio”.

⁶¹ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 346.

⁶² Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, p. 133: “*Costitucionibus Serenissimi Regis Iacobi aliorumque Sicilie Regum, ac juribus Curie et alterius semper salvis, ejus cum Regio privilegio, in Regie Cancellarie libro anni 1364 in cartis 92 notato, concessit. Exinde autem Cabelle Biscocti, Sepi et Canapis antedicte, aut ob rebellionem per eundem Manfridam de Chabica perpetratam, aut alijs, ipsi panhormitane Secrecie restitute fuere et reintegrate*”.

A seguito invece di un tradimento dello stesso Lachabica, le gabelle del biscotto, sego e canapa, ritornarono nuovamente alla Segrezia palermitana per passare in mano di Tommaso Romano⁶³, illustre personaggio⁶⁴, che aveva ereditato dal fratello la concessione di 48 onze annuali sulle entrate del Macello di Palermo.

Dopo, infatti, che detto Romano aveva affermato di non poter ottenere il medesimo provvedimento delle 48 onze sui diritti del Macello, cedette tale privilegio alla Corona che in cambio – con privilegio dato in Catania il 6 giugno 1392 da Re Martino e Maria – gli assegnarono il reddito prodotto sulle gabelle del biscotto⁶⁵,

⁶³ Ivi, pp. 133-134: “*Serenissimus postmodum Rex Petrus Secundus, illas uncias quadraginta octo, quas ejus regiminis tempore quondam Galterius Guardo miles super proventibus macelli sive bucheriarum ejusdem urbis annis singulis percipiebat; et inde, ob ipsius Gualterij rebellionem contra Regiam Coronam commissam, qua crudeli morte fuit digne subpositus, ipsi Regie Curie devolute fuerant; quondam magistro Cristoforo Romano messanensi, medico, ejus exigentibus serviciorum meritis, et suis heredibus suo de corpore legitime descendentibus, in feudum, sub duorum equorum armatorum militari servizio, concessit; quemadmodum in ejusdem Regis Petri Secundi asserto privilegio contineri asseritur. Prelibatus autem magister Cristofarus Romanus ejus cum soltempni testamento Messane, ultimo Aprilis XV Indicionis 1347, manu Notarii Aldoyni de Gregorio celebrato, dictas uncias XXXXVIII annui redditus, super juribus dictarum bucheriarum percipiendas, Adamucio Romano ejus filio legitimo et naturali suisque heredibus ejus de corpore legitime descendentibus legavit; post cujus obitum, idem Rex Petrus secundus easdem uncias quadraginta octo ipsi Adamucio Romano, et suis heredibus prenotatis, sub dicto duorum equorum armatorum militari servizio, ejus cum Regio privilegio acceptavit et confirmavit. Quo quidem Adamucio absque liberis defuneto, sibi in dictis uncijs XXXXVIII annui redditus super eisdem bucherijs Thomas Romanus, ejus frater, prenominati magistri Cristofori Romani filius secundogenitus, vigore testamentis ipsius magistri Christofori dictantis quod, si dictum Adamucium quandocumque sine liberis ejus de corpore legitime descendentibus mori contigisset, superstes filius illi succederet; successit. Qui Thomas, pro se ejusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus, a Serenissimo Rege Lodovico de dicta provisione unciarum XXXXVIII annualium, super dictis Bucherijs percipienda sub eodem duorum equorum armatorum militari servizio, IIII^o Novembris, XIII^{le} Indicionis 1375, confirmacionem et investituram obtinuit”.*

⁶⁴ B.R. Palizzolo, *La famiglia Colonna Romano di Sicilia*, in «Giornale araldico-genealogico-diplomatico compilato da una società di araldisti e genealogisti», a. 1875-1876, tom. III, Presso la direzione del giornale araldico, Pisa 1876, p. 229: “Seguì le parti del re Martino, ed in premio dei suoi servigi ottenne nel 1392 la baronia del Fiumedinisi, nel 1395 Calatabiano, e nel 1396 Montalbano. Fu cinque volte straticoto di Messina e nel 1397 eletto giustiziere del Regno. Nel 1412 giurò fedeltà a Ferdinando di Castiglia re di Sicilia. Fu altresì barone di Savoca, Bissana, Gissia, Cattasi, S. Alessio, Favaretta e della gabella del biscotto. Venne finalmente promosso alla carica di Senatore Romano”.

⁶⁵ R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in sicilia gestas sub aragonum imperio retulere*. Ea muti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii, tomus secundus, Ex regio typographo, Panormi 1792, pp. 486-488: “*Amplissima sub Rege Martino Feudatariorum, omniumque feudorum recensio. Martinus dei gratia Rex Aragonum, & Martinus eadem gratia Rex Sicilie, ac Ducatum Athenarum, & Neopatrie Dux, & ejusdem Regis & Regni Aragonum Primogenitus, & Gubernator Generalis, & in dicti regni Sicilie, & Ducatorum predictorum regimine [...]. Igitur in nomine Domini nostri dei Jesu Christi & Gloriosissime Marie Virginis Matris sue, sequitur tractatus novi quaterni feudorum, & bonorum feudalium, [...] gabelle Tareni tenentur, & obligantur, ut superius dictum est qui quidem tractatus novi presentia quinterni dictorum feudalium, & membrorum Curie predictae cum nominibus, & cognominibus omnium, & singulorum Nobilium, Comitum, Baronum, Feudatariorum, ac aliorum [...] hujus presentis*

sego e canapa di Palermo⁶⁶, conservando l'obbligo per il concessionario di "apprestare il servizio militare di un cavallo armato per ogni onze 20 di reddito di essa Gabella⁶⁷".

Un capitolo di Re Alfonso V d'Aragona, il Magnanimo, spiega con nitore come funzionava nel '400 la gabella del biscotto, sego e canape in tutta la Sicilia:

"CAPITELA AB OLIM E SUBSEQUENTIA PRETITOLA, JAN NEFORMATA, SUPER MODO PERCEPTIONIS DIRICTUS BISCOTTI, SEU PANIS BRUNI ET QUOCTI AD MODEM BISCOTTI, NON BENE COTTI; SEPI, ET CANAPI VENDENDI IN TOTA SICILIA. Predictus dirictus consistit in iuribus et proventibus infrascriptis, ac exerceri debet in singulis civitatibus, terris e locis lam regii Demanii, quam Ecclesiarum, Comitum, et Baronum. Quod in singulis civitatibus, terris, et locis predictus dirictus tarenorum qualuor, pro quolibet cantario biscotti, extra Regnum, sive extra Siciliam extrahendi, soivi debet per venditorem statim, immediate quam venditio ipsa fiat, extractione dicti biscotti minime expectata, vel per extractorem, si per eum confici contigerit, vel si emptor et extractor de solvendo ius ipsum cum venditore paciscerit, in quo casu solvit extractor. El pro quolibet cantario sepi, et canapi, tarenis quatuor, ab extractoribus corumdem, cuiuscumque status et conditionis existant, per statutos, e statuendos super exercitio, et perceptione proventuum dicti dirictus, pro parte Curie exigantur, non obstante quod sint de rebus prohibitis, ita tamen quod extra Regnum vel extra Siciliam deferantur. Item si per aliquos mercatores, et personas alias, immissa fuerit aliqua biscotti quantitas, per mare, ipsamque exonerarent, vel non, quod proprius patronus possit onerare, et extrahere biscottum ipsum, dirictum aliquod non solvendo, salvo in casu venditionis, vel alienationis, seu novitatis facte de ipso biscotto; in quo casu emptor, vel extractor ipsius, in alienatione et novitate ipsis, dirictum ipsum solvere teneatur⁶⁸".

Stando al tenore del presente capitolo, che è il numero 50 in successione, in ciascuna delle località della Sicilia, il pagamento diretto della gabella per ogni libbra di biscotti da portare fuori del Regno di Sicilia doveva essere effettuato dal venditore immediatamente. La vendita vera e propria avveniva senza attendere minimamente

Regni Sicilie [...]. In primis igitur sequitur Vallis Mazarie [...]. Urbix felix Panormi sub anno Domini Millesimo quadringentesimo octavo prime Indictionis de mense Januario die primo [...] isto presenti tempore, die, & anno sub hac presenti sequenti serie noto, & scribo, unde in pimis. [...] Thomas Romanus pro gabella biscotti".

⁶⁶ Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, p. 134: "Postremo autem, cum dictus Thomas Romanus se certis de causis, eandem unciarum XXXXVIII provisionem super iuribus dictarum Bucheriarum consequi non potuisse asseruisset; Serenissimi Reges Martinus et Maria in ipsarum unciarum XXXXVIII annualium excambium, eidem Thome Romano et suis predictis heredibus, totam pecuniam provenctuum et reddituum Cabelle Biscocti dicte panhormitane urbis, sub debito et consueto militari servizio, ana scilicet uncias XX pro quolibet equo armato, concesserunt; sicuti in ipsorum Regum privilegio, dato Cathanie VI^o lunij Ie Indicionis 1392, continetur".

⁶⁷ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 346.

⁶⁸ D. Orlando, *Un codice di leggi e diplomi siciliani del Medio Evo che si conserva nella Biblioteca del Comune di Palermo ai segni Q.q. H. 124*, Pedone Lauriel, Palermo 1857, pp. 181-182, sub Titolo XIII «Capitoli, prammatiche ed ordinazioni di Re Alfonso e dei suoi vicerè».

l'estrazione dei detti biscotti, né da parte dell'estrattore, se da lui effettuata, o dal compratore, se compratore ed estrattore si fossero accordati con il venditore sul diritto di pagamento. Nel qual caso avrebbe pagato l'estrattore. Per ogni cantaro di sego, e di canapa si sarebbero dovuti corrispondere quattro tari agli stessi estrattori, qualunque fosse lo stato o la condizione in cui sussistevano. Così prevedevano i precedenti statuti e le determinazioni sull'esercizio circa la percezione delle dette somme richieste da parte della Curia. Allo stesso modo, se da parte di alcuni mercanti e altre persone fosse stata inviata via mare una certa quantità di biscotti, avrebbero dovuto scaricarla come dovuto. La trattativa poteva avvenire senza vendita diretta, in caso contrario l'acquirente o l'estrattore avrebbero dovuto pagare la somma direttamente al venditore stesso.

Alla morte di Tommaso Romano, il titolo passò al figlio Benedetto, che il 29 gennaio 1416 nelle mani del vescovo di Illerden⁶⁹ e del vicerè Antonio de Cardona⁷⁰ ne prese formale investitura⁷¹, conservando sempre l'obbligo di servizio militare secondo la forma dei privilegi reali precitati. Morto suicida, gli successe il figlio Tommaso, che vide riconfermati i diritti sulla gabella del biscotto con privilegio dato da Alfonso in Napoli il 20 maggio 1443⁷², amministrando il titolo – riporta il Barberi⁷³ – meglio e più a lungo del padre. Dopo la sua morte passò a Giovan Benedetto suo figlio, che ne prese investitura il 26 giugno 1459 in mano del Presidente del Regno Ximenes de Urrea sempre mantenendo le prescrizioni dei Reali Privilegi di originaria formazione, dei Capitoli del Regno, e salvi ancora

⁶⁹ Titolo di Lleida, in Catalogna.

⁷⁰ Vicerè dal 1419 al 1421, poi Presidente del regno nel 1439.

⁷¹ Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, p. 134: "*Ipsaque Thoma Romano tandem mortuo, sibi in dicta Biscocti Cabella Benedictus Romanus ejus filius et heres universalis, vigore sui testamenti manu Notarii Ioannis de Marco messanensis in anno 1413 celebrati, successit. Qui Benedictus Romanus, pro se ejusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus, ab Episcopo Illerdensi et Antonio de Cardona, tunc in Regno Proregibus, de dicta Biscocti Gabella sub eodem consueto militari Servizio, juxta formam prenominatorum regiorum privilegiorum, XXVIII^o Ianuarij Xe Indicionis 1416, confirmationem et investituram reportavit, notatam in libro Cancellarie anni 1416 folio 109*".

⁷² F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 347, tuttavia "esecutoriato nel Regno a 20 Novembre, li Indiz. 1453".

⁷³ Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, pp. 134-135: "*Prelibato nihilominus Benedicto Romano vite sue finem imponente, sibi in dicta biscocti Cabella successit Thomas Romanus, junior, ejus filius, qui pro se ejusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus, sub dicto consueto militari servizio, a Serenissimo Rege Alfonso de ipsa biscocti Cabella, pro ut Cabellam predictam dictus quondam ejus pater ex dictis concessione, donatione et confirmacione melius et plenius tenuit et possedit; investituram sive donacionem consequutus fuit; pro ut in ipsius Regis Alfonsi privilegio dato Neapoli XX^o Maij Vle Indicionis 1443; de quo, lapsu anni non obstante, cum inserto tenore omnium et singulorum premencionatorum regiorum privilegiorum, Vice Regie emanarunt executorie, date panhormi XX^o Novembris Ile Indicionis 1453, et in Regie Cancellarie libro dicti anni in cartis 143 notate, diffusius exaratur*".

eventuali diritti della Regia Curia⁷⁴. Sotto Giovan Benedetto si discuteva una causa presso la Gran Corte dei Conti inerente la richiesta del Romano, che i genovesi non fossero esentati dal pagamento della gabella del biscotto; ma la Corte, con sentenza del 30 ottobre 1479, dichiarava gli stessi immuni da tale pagamento, potendo estrarre senza ottemperare alla gabella, i biscotti per l'uso dei marinai sulle loro navi e vascelli⁷⁵. A Giovan Benedetto successe il secondogenito Francesco, ottenendo da Don Giovanni de La Nuça allora Vicerè l'investitura della detta gabella per sé e per i suoi eredi legittimi l'8 marzo 1497⁷⁶.

Al momento in cui il Barberi scriveva, la gabella del Biscotto di Palermo era in mano di Francesco Romano⁷⁷. Parte integrante del capibreve è una interessante

⁷⁴ Ivi, p. 135: *Mortuo tandem prenominato Thoma Romano juniore, sibi in dicta biscocci Gabella successit Ioannes Benedictus Romanus eius filius legitimus et naturalis, qui, pro se ejusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus sub dicto consueto militari servizio, a Don Lop Ximen Durrea, tunc in Regno Preside, de Cabella ipsa juxta formam dictionum Regiorum privilegiorum, Regni Constitutionibus, jurisbusque Curie et alterius semper salvis, XXVI^o Iunij VIIe Indicionis 1459, investituram, in Regie Cancellarie libro annorum 1458, 1489, in cartis 310 notatam, habuit*".

⁷⁵ D. Orlando, *Un codice di leggi e diplomi siciliani del Medio Evo*, cit., p. 131-132, sub Titolo XI «Privilegi, capitoli, ed immunità concesse ai genovesi dai re di Sicilia»: *«Die XXX octobris, XIII indicionis MCCCCLXXIX. Providendum est de facto, in Magna Regia Curia Rationum, vertente inter nobilem Cilestrinum De Auria Consulem Januensium in urbe felici Panhormi, petentem per ipsum officium declarari debere, Januenses, pro biscocciis per eos extractis, et in futurum extrahendis, ab urbe predicta, pro usu, et vita eorum navigantium, super navibus et vassellis coruma, habito respectu ad numerum navigantium, se considerata locorum distantia, ad quos habeant, cum dietis eorum vassellis et navibus, navigare; quod non tenentur ad solutionem gabelle biscocci, vigore privilegii quondam serenissimi domini regis Petri secundi, et exinde confirmati per quondam serenissimum dominum regem Fridericum, ex una parte; et nobilem Johannem De Custantio gabellotum dicte gabelle biscocci, possessore per magnificum dominum Johannem Benedictum Romanum, dominum et possessorem ejusdem gabelle, petentem omnino declarari debere, Januenses predictos teneri ad solutionem juris gabelle dicti biscocci, vigore sui privilegii, et ipsos minime fore, et esse exemptos et immunes a tali solutione, parte ex altera. Provisum est per dictum officium, cum voto domini Guidonis iudicis, viso quodam transumpto ipsorum privilegiorum concessorum Januensibus, et privilegio ipsius magnifici Johannis Benedicti Romani, domini et possessoris dicte gabelle biscocci, ac auditis ipsis partibus, et advocatis eorum, in his que dicere et allegare voluerunt, quod dieti Januenses sint, et etiam eos declaramus fore et esse, exemptos et immunes a tali solutione gabelle biscocci predicti, pro usu navigantium super navibus, et vassellis eorum, juxta formam eorum privilegiorum, ipsosque a petitione predictae gabelle biscocci adsolvimus, atque liberamus, stante nihilominus privilegio dicti domini Johannis in aliis in suo robore et firmitate. Expliciunt Privilegia Immunitatum et Libertatum concessarum Januensibus*".

⁷⁶ Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, p. 135: *«Postremo prelibato Ioanne Benedicto Romano natura debitum persolvente, sibi in dicta Biscocci Gabella Franciscus Romanus ejus filius secundogenitus, virtute testamenti dicti ejus patris ad hoc specialiter nominatus, successit. Qui Franciscus, pro se ejusque heredibus suo de corpore legitime descendentibus, a Don Ioanne de La Nuça tunc in Regno pro Rege de ipsa Cabella, juribus Curie et alterius semper salvis, VIII^o Marcij XVe Indicionis 1497 investituram, in Regie Cancellarie libro anni 1496 in cartis 475 notatam, impetravit et consequutus extitit*".

⁷⁷ *Ibidem*: *«Hodie vero, anno 1511 currente, dicta Biscocci Gabella per prelibatum Franciscum Romanum possidetur*".

allegazione dello stesso Barberi relativa ad un'indagine condotta dal compilatore intorno ad un problema di ingiusto arricchimento per la famiglia Romano titolare della gabella del Biscotto consistente in ciò, che quando la stessa gabella del Biscotto fu rilasciata ai discendenti del defunto Tommaso Romano e del Maestro Cristoforo Romano, furono concesse loro 48 onze da ricevere annualmente in compenso del provvedimento sui diritti del Macello di Palermo. Rileva il Barberi che nel periodo corrente alla scrittura del capibreve, detta gabella del Biscotto procurava ai suoi titolari una rendita di quasi cento onze all'anno; quindi, ben cinquanta in più rispetto al vantaggio originario delle 48 onze di provvista annua che la gabella del Biscotto era solita rendere in quel tempo. Tuttavia, pur tentando la Regia Corte di effettuare un riscatto della gabella del Biscotto per un equivalente cambio delle 48 onze di provvista, ciò non era comunque possibile, poiché il privilegio originariamente concesso da Re Martino difettava di una simile clausola. Logica conseguenza sarebbe stata l'automatica corresponsione del soverchio alla Regia Curia ogniqualvolta la suddetta gabella avesse reso una somma superiore alle dette 48 onze⁷⁸.

Quanto si rileva dalla lettura del capibreve del Barberi è inoltre, in tema di diritto feudale, l'autonomia della gabella del Biscotto rispetto a quelle del sego e della canapa. Se è vero, infatti, che nel privilegio dato da Re Federico al De Libono si fa chiara menzione della concessione delle gabelle di "sego, biscotto e canapa" e così anche in quello reso in favore del Lachabica dopo che le gabelle furono restituite alla Regia Curia – che le detenne per un periodo più lungo rispetto ai precedenti – è vero anche che il privilegio licenziato da Re Martino in favore dei Romano dice altro.

Infatti, gli stessi re Martino e Maria, in cambio delle citate 48 onze di provvista da ricevere annualmente sul Macello, concessero solamente il denaro

⁷⁸ Ivi, pp. 135-136: "*Cum Cabella Biscocti felicis Panhormitane urbis, una ex antiquis Regijs Regni regalijs, tanquam de membris Regie Secrecie urbis ejusdem, Regni Constitutionibus per Serenissimum Regem Iacobum editis totaliter obstantibus, Siracusanoque Colloquio penitus contradicente, ut superius in Capitulo Cabelle Arrantarie urbis ipsius in cartis.....expositum est, in Regij patrimonj prejudicium ab ipsa Regia Secrecia segregari non potuisset; est tamen recte considerandum quod, cum provenctus ojusdem Cabelle Biscocti tantum quondam Thome Romano filio, et ex descendantibus quondam Magistri Christofori de Romano, in excambium provisionis unciarum XXXXVIII annuatim super juribus Bucheriarum panhormi percipiendarum concessi extiterint; et hodie manifeste perspiciatur dictam Biscocti Cabellam uncias fere centum anno quolibet reddere, an Regia Curia pro equivalenti excambio dictarum unciarum XXXXVIII provisionis Cabellam Biscocti prelibatam sibi reddimere valeat et recuperare, quantumque in privilegio Serenissimorum Regum Martini et Marie, clausula quod pro equivalenti excambio recuperari possit apposita non fuerit; opinionis enim essem quod, cum semel dicti Reges Martinus et Maria, omnem pecuniam Cabella Biscocti sepedicte juxta illius tunc redditus in excambium dictarum unciarum XXXXVIII annue provisionis concesserint, quam Biscocti Cabellam consimilem quantitatem unciarum XXXXVIII tunc temporis reddere consuevisse; opinor quocienscumque Cabella predicta ultra dictas uncias XXXXVIII quamcumque redderet quantitatem, illud plus Regie Curie cedere debuisset*".

della gabella del Biscotto mentre non si fa menzione in alcun punto delle gabelle di sego e canapa⁷⁹.

Ad avviso del Barberi, infatti, le gabelle su sego e canapa, da un punto di vista squisitamente fiscale sarebbero stati “membri separati” dalla medesima gabella del Biscotto, da non includere, se non per caso, nello stesso privilegio reale⁸⁰. Ciò è tuttavia in contraddizione con la tradizione feudale comune, che, come dimostra il caso di Messina in cui il titolo di barone del Biscotto era detenuto dalla famiglia Spadafora⁸¹ *ei qui dicit*, vuole queste gabelle camminare di pari passo. Riferisce ancora il Barberi che, ad una più approfondita analisi, si accorse che i Romano furono per lungo tempo anche detentori delle gabelle su sego e canapa percependo le rendite e i proventi delle stesse “vergognosamente e con frode”, in virtù di un’interpretazione in accordo alla quale nella gabella del Biscotto erano comprese in modo sottinteso anche le gabelle del sego e della canapa, con pregiudizio tuttavia per le regalie reali. Di fronte a questo stato di cose sarebbe da interrogarsi come mai la Regia Corte avesse consentito che i Romano fossero rimasti detentori, sebbene *sine titulo*, dei diritti delle gabelle del sego e della canapa⁸². Ed inoltre, indulgendo

⁷⁹ Ivi, pp. 136: “*Preterea per Serenissimi Regis Federici privilegia superius in Capitulo annotata clarissime demonstratur, quod quondam Antonio Simo Delibono, et post ejus obitum quondam Manfrido Dehabica, Cabelle Biscocti, Sepi et Canapis urbis ejusdem concessae fuerant, pluribus in locis per tria nomina nuncupate, scilicet, Biscocti, Sepi e Canapis Cabelle. Quibus quidem Cabellis postmodum ipsi Regie Curie restitutis, et per eam diucius possessis, Reges ipsi Martinus et Maria in excambium dictarum unciarum XXXXVIII annue provisionis super previjs Bucherij percipiendarum, prelibato Thome Romano predici Magistri Christofori Romani filio, omnem pecuniam Cabelle Biscocti prefate tantum concesserunt, Cabellis Sepi et Canapis in aliquo non nominatis*”.

⁸⁰ *Ibidem*: “[...] *que meo iudicio membra ab ipsa Biscocti Cabella separata etc. In eadem nullatenus includenda videntur, nisi forte in ipso Regio privilegio ex sciencie Regie causa expressius denotate fuissent. Et sic per me per extensum perlectis et examinatis omnibus privilegijs et investituris successive per illos de Romano captis, non nisi Biscocti Cabellam tantum in illis nominatam inveni*”.

⁸¹ V. Spredi, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d’Italia*, vol. VI, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano 1932, pp. 395-396: “SPADAFORA (SPATAFORA) e SPATAFORA BRANCIFORTE: [...] Un Federico milite, capitano e castellano di Taormina, 1399, giustiziere del Val Demone, 1403, con privilegio 17 maggio 1399 ottenne concessione della gabella del biscotto, sego, sale e canape di Messina”.

⁸² Giovan Luca Barberi, *op. cit.*, pp. 136-137: “*Et nihilominus ad majorem cautelam sentire procuravj si dicte Cabelle Sepi et Canapis in Regie panhormitane Secrecie alteriusve persone posse extarent. Percepi tandem ipsos de Romano, in eorum Reginum privilegiorum vim, tam dictam Biscocti Cabellam, quam illam Sepi et Canapis, eorumdem redditus et provenctus per diuturnum temporis intervallum percipiendo, possedisse et possidere; quod cum turpe quodammodo ac in fraudem factum, ipsisque Regijs regalij valde damnosum videatur, mihi visum fuit a parte Cabellas ipsas hodie possidente sive incabellante sentire quo jure easdem possideant, relatum mihi extitit eosdem de Romano non nisi in superius expressorum privilegiorum vim Cabellas ipsas Biscocti, Sepi et Canapis tenere et possidere; sibi persuadentes in ipsa Biscocti Cabella, Cabellas sive membra Sepi et Canapis comprehendi debere. Et sic valde miror, qua ex causa per tanti temporis curricula Regia Curia eosdem de Romano, injusta in*

all'ipotesi dell'interpretazione letteraria – inevitabile, seppur si sta scrivendo di temi di storia feudale – è forse da ritenere che Tomasi di Lampedusa abbia inteso affibbiare il titolo di barone del Biscotto a Don Calogero Sedara in relazione proprio alla vicenda dell'arricchimento conseguito con la frode e con la scaltrezza dell'imbroglione messo in atto dai Romano Colonna, come precisamente accusa il Barberi nel '500? Se si pensa che Tomasi avesse cognizione delle storie nobiliari delle più importanti famiglie di Palermo, questa ipotesi potrebbe trovare un ragionevole fondamento e non essere dunque del tutto peregrina.

Al netto delle dette problematiche di titolarità e di ingiusto arricchimento, il titolo di barone del Biscotto continuò a tramandarsi nella stirpe dei Romano Colonna⁸³, come consta dalle note storico-genealogiche del De Spucches. Sappiamo infatti che alla morte di Francesco ne prese investitura il 15 dicembre 1530 Antonino⁸⁴. La gabella andò poi a formare il contenuto della dotazione patrimoniale *propter nuptias* che questi fece insieme alla moglie "Mannuzza" e ai figli Ferdinando e Maria in favore della figlia Agata ("Agatuzza"), che si sposò con Don Giovanni Minutoli, il quale si investì del titolo nel nome maritale della moglie il 6 giugno 1593, morendo tuttavia prematuramente⁸⁵. Dunque Agata si risposò con Giuseppe Miraglia, che "prese investitura, nel nome maritale della gabella del Biscotto di Palermo (*in feudum*)" ⁸⁶ il 15 aprile 1600⁸⁷. Essendo tuttavia la coppia senza prole, Agata e Ferdinando trasferirono il titolo in donazione al fratello Pietro, che se ne investì il 6 giugno 1633.

Morendo tuttavia anch'egli senza figli, il titolo passò a Francesco, suo cugino primo, capostipite del ramo dei duchi di Reitano⁸⁸ e marito di Donna Margherita del Colle. Ne prese poi investitura Antonino⁸⁹, suo figlio, che ne divenne titolare il 2

possessione dirictuum , ipsarum Cabellarum Sepi et Canapis absque titulo permansisse ac permanere permiserit".

⁸³ Cfr. A. Mango di Casalgerardo, *Sui titoli di barone e di signore in Sicilia. Ricerche storico-giuridiche*, Forni, Bologna 1904, p. 284; pp. 326-327.

⁸⁴ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 347.

⁸⁵ Riferibile a questo periodo è la nota del notaio Andrea Randazzo pubblicata in P. Mortillaro (a cura di), *Andrea Randazzo un notaio storico (1726-1756). Trascrizione del manoscritto del 1755 "Saccae Archiviorum Compendium"*, vol. I, Sciacca 2017, p. 89: "LIBER TERTIUS DE GABELLIS ET METIS [...]. 25 – de Gabella Biscotti. Gabella Biscotti solvitur ad rationem tt. sex quolibet rotulo / imposita anno 7° jnd. 1594 fol. 495 confirmata predicto anno / fol. 165, et iterum nominelitterarum anno 1599fol. 154 / ut in curia juratorum melius est videre".

⁸⁶ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 347.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ B.R. Palizzolo, *op. cit.*, p. 234: "Governatore della nob. Compagnia dei Bianchi nel 1633-44, tesoriere generale del Regno, Capitano Giustiziere di Palermo nel 1634-35, e primo duca di Reitano nel 1639".

⁸⁹ *Ibidem*: "[...] duca di Reitano, barone del Biscotto inv. Il due Maggio 1637, governatore della nob. Compagnia dei Bianchi nel 1667, e del Monte di Pietà di Palermo nel 1672-73-75 – morì il 16 Febr. 1702".

maggio 1637⁹⁰. Sposatosi in seconde nozze⁹¹ con Flavia Alliata e Accascina⁹², ebbe da questa un figlio, Antonino Colonna Alliata, che prese investitura del titolo il 16 settembre 1666, per poi passare, a causa della di lui morte senza discendenza, al fratello Ferdinando Colonna e Alliata⁹³, il 30 marzo 1696 e poi ancora, per lo stesso motivo, ad un altro fratello, il duca Mario Romano Colonna e Alliata⁹⁴ di Reitano, che si investì della gabella del Biscotto il 31 luglio 1720⁹⁵. Questi si sposò con Donna Caterina Giglio “erede del principato della Torretta”⁹⁶, titolo ricorrente anche nella famiglia dello stesso Tomasi di Lampedusa come “baronia” a partire dal ‘600, insieme a quello di Falconeri, che viene ad essere, tra l’altro, il cognome dato al personaggio di Tancredi⁹⁷. Da Caterina ebbe un figlio, Antonino, principe di Lascari; morì il 31 gennaio 1738.

Antonino, quale primogenito⁹⁸ prese anche “investitura della Baronia della gabella del Biscotto della città di Palermo”⁹⁹ l’11 luglio 1744. Si sposò con Anna Maria Gravina dei principi di Comitini¹⁰⁰ e morì il 22 novembre 1750¹⁰¹. Questa gli diede più figli: si segnalano Mario e Maria. L’ultima investitura della baronia del Biscotto, riporta il De Spucches, fu quella, per conto e nel nome di Mario, allora minorenni, presa dalla stessa Gravina, insieme al cognato Antonino Colonna Giglio, che se ne investirono nel 1752 quali suoi tutori e curatori¹⁰². Una volta divenuto

⁹⁰ Cfr. anche D. Orlando, *Il feudalesimo in Sicilia Storia e diritto pubblico*, Tipografia di Francesco Lao, Palermo 1847, p. 73: “Un Antonino Romano Colonna a 2 maggio 1637 prese l’investitura della Baronia del Biscotto che consisteva in un dritto sulla gabella del medesimo in Palermo”

⁹¹ La prima moglie era Donna Anna Francesca de Leyva dei conti di Monza, morta nel 1645

⁹² Morta in Roma nel 1720.

⁹³ B.R. Palizzolo, *op. cit.*, p. 234: “[...] duca di Reitano, inv. Il 1703, governatore del Monte di Pietà 1701-2, e della compagnia dei Bianchi 1704”.

⁹⁴ *Ibidem*: “[...] duca di Reitano inv. Il 31 luglio 1721”.

⁹⁵ Per l’inquadramento della gabella del Biscotto nel periodo storico *de quo* si veda S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Sciascia, Caltanissetta 1996, p. 85.

⁹⁶ B.R. Palizzolo, *op. cit.*, p. 234.

⁹⁷ Celebre è il ricordo dello zio dello scrittore, il diplomatico Pietro Tomasi della Torretta. Per l’origine del titolo si veda A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, cit., p. 207: “Un Giulio Tomasi Caro e La Restia, con privilegio dato in Madrid a 10 dicembre 1638 esecutoriato in Messina a 16 aprile 1639, ottenne concessione del titolo di duca di Palma, fu credenziere e maestro notaro della secrezia di Licata, secreto, maestro notaro civile di detta città e vice portulano del caricatore di essa, credenziere, maestro notaro delle segrezie e dogane di Girgenti, per la moglie Rosalia Traina possedette la baronia di Falconeri con il casale di Torretta”.

⁹⁸ B.R. Palizzolo, *op. cit.*, p. 234: “[...] duca di Reitano, principe della Torretta e Barone del Biscotto inv. 11 Luglio 1744. Morì in Reitano il 22 Novembre 1750”.

⁹⁹ F. San Martino De Spucches, *op. cit.*, p. 348.

¹⁰⁰ *Ibidem*: “[...] figlia di Ferdinando 3° P.pe di Comitini e di Maria Antonia Gravina, La Farina dei P.pi di Ramacca. Questa dama, rimasta vedova, sposò Giuseppe Emanuele Massa, P.pe di Castelforte”.

¹⁰¹ *Ibidem*: “[...] testamento pubblicato da Not. Ignazio Arceri da Reitano li 24 Novembre 1750. La morte di Antonino avvenne a Reitano”.

¹⁰² *Ibidem*.

maggiorenne e acquisiti i titoli di famiglia tra cui anche quello di principe di Lascari, Mario comprò nel 1759 il feudo di Francavilla e si sposò con Caterina Oneto Gravina dei principi di San Bartolomeo, dalla quale ebbe tre figli¹⁰³. Sotto il suo baronato, il titolo relativo alla gabella del Biscotto fu oggetto di una causa discussa dinanzi la Gran Corte dei Conti “per ricognizione di una rendita dovuta dalla real tesoreria in escambio del diritto di tratta del canape biscotto e sego, che si estraevano per fuori regno”¹⁰⁴. La questione, tuttavia, si risolse in via sfavorevole al Colonna, che si vide rigettare la domanda con sovrano rescritto del 4 luglio 1843¹⁰⁵.

Maria, invece, si sposò – come già si anticipava – con un diretto avo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ovverosia Giulio Maria III, settimo duca di Palma¹⁰⁶, il 22 gennaio 1766. Morto a Palermo nel 1812, era il “nonno del Giulio al quale Giuseppe Tomasi si ispirerà per il suo personaggio”¹⁰⁷. Si dimostra quindi come l'autore abbia tratto il titolo di “barone del Biscotto” pensato per Don Calogero Sedara, da una precisa famiglia imparentata con i Lampedusa, titolare della gabella del Biscotto di Palermo nella realtà.

¹⁰³ B.R. Palizzolo, *op. cit.*, p. 234.

¹⁰⁴ Cfr. *Atti della Gran Corte dei Conti delegata – 1843 – Secondo Semestre*, Tipografia Virzi, Palermo 1843, pp. VIII-IX: COLONNA e Gravina D. Mario Duca di Raitano..

¹⁰⁵ *Atti della Gran Corte delegata – 1843 – Primo Semestre*, p. 244: [...] “Ed ha considerato: Che quanto alla pertinenza del diritto originario di tratta sulle estrazioni di canape, biscotto, e sego, niun titolo si è presentato per giustificarsene la legittima concessione, e potersi conoscere della natura di essa; Che rispetto all’annua rendita di once 45 assegnata sotto titolo di *canone* in compenso della cessione del cennato diritto di tratta giusta il reale dispaccio degli 11 agosto 1798, non se n’è da parte del ricorrente in alcun modo giustificata la effettiva percezione, né tampoco si è fatto conoscere come, e per quale causa ne sia venuto meno il pagamento; Che d’altronde la regia scrivania di razione all’uopo interrogata col riferito ufficio del 24 marzo 1843 ha rilevato di non pagarsi attualmente, né di essersi mai pagata somma alcuna al duca di Raitano, in cambio del suddetto diritto di tratta; e nei piani di finanza del 1815 neppure vedesi annoverata la suddetta partita di annua rendita”.

¹⁰⁶ S. Preti, *op. cit.*, p. 87: “Tra le cariche ricoperte, ricordiamo quelle di gentiluomo di camera, Governatore della Pace nel 1763, Senatore di Palermo nel 1778-79, rettore dell’Ospedale, Grande di Spagna nel 1799, deputato del Regno, nel 1794, pretore di Palermo nel 1799, cavaliere di S. Giacomo nel 1800, recente Ordine nobiliare borbonico creato da Carlo III nel 1738, e governatore del Monte di Pietà nel 1801”.

¹⁰⁷ *Ibidem*.